SAMUELA DI SCHIAVI

*«Camminare sospesi tra due mondi può essere divertente»: l'Egitto e l'Italia nei racconti di Ingy Mubiayi*

In

*Rotte mediterranee. Migrazioni e ibridazioni nella Letteratura italiana*
Atti delle sessioni parallele del XXVII Congresso dell'ADI (Associazione degli Italianisti)
Palermo, 12-14 settembre 2024
a cura di A. Carta, M. Di Gesù, C. Natoli, A. Negri, G.M. Romano, L. Spalanca
Roma, Adi editore, 2026

Panel «Scritture migranti mediterranee: narrazioni letterarie dell'Altro e del Sé tra l'Italia e l'Egitto»
a cura di W.R. El Beih, A. Solaiman

Come citare:
https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/rotte-mediterranee
[data consultazione: gg/mm/aaaa]



Isbn: 9788894743449
Opera distribuita con licenza Creative Commons Attribuzione 4.0 Internazionale (CC BY 4.0)
https://creativecommons.org/licenses/by/4.0/

 © Adi editore 2026

SAMUELA DI SCHIAVI

# *«Camminare sospesi tra due mondi può essere divertente»: l'Egitto e l'Italia nei racconti di Ingy Mubiayi*

*L'intervento propone una riflessione sul rapporto di convivenza tra la lingua e la cultura egiziana e la lingua e la cultura italiana all'interno della produzione letteraria della scrittrice di origini egiziane Ingy Mubiayi. Si tratta di indagare in che modo l'autrice è riuscita a inserire nei suoi racconti le problematiche e i punti di forza legati alla condizione di identità ibrida e/o multipla, quella di chi ha in sé due o più culture, lingue e tradizioni: l'identità delle origini e l'identità della quotidianità. Nello specifico, si propone un'indagine sull'incontro tra le culture e le tradizioni italiana ed egiziana e come ciò viene rappresentato all'interno dei racconti di Ingy Mubiayi, in particolare* Concorso*,* Documenti, prego *e* Nascita *nella prospettiva che l'incontro tra diverse culture e tradizioni produce ibridazioni e contaminazioni che si rivelano sempre opportunità di arricchimento reciproco.*

L'incontro tra differenti culture, lingue e tradizioni da sempre ha rappresentato per le diverse arti un'opportunità di arricchimento reciproco grazie al naturale processo di ibridazione e di contaminazione che si concretizza nella produzione di opere, le quali vengono interpretate come spazi di negoziazione culturale e come luoghi non fisici in cui si costruiscono forme plurali di appartenenza che traggono arricchimento proprio dalle reciproche diversità. All'interno del panorama letterario ed editoriale italiano degli ultimi trent'anni, infatti, hanno trovato il proprio spazio gli autori e le autrici in lingua italiana dall'identità ibrida o multipla, ossia appartenenti a due o più lingue, culture e tradizioni: nel caso degli scrittori e delle scrittrici migranti si tratta della lingua e della cultura del proprio paese di origine e di quello di arrivo, dove hanno deciso o dove sono stati costretti a stabilirsi; mentre nel caso delle cosiddette seconde generazioni – i figli dei migranti di prima generazione – si tratta del paese o dei paesi di origine dei genitori e del paese in cui vivono e dove sono nati e/o cresciuti.

In questo quadro si inserisce la figura di Ingy Mubiayi Kakese, scrittrice nata nel 1972 al Cairo da madre egiziana e padre congolese, trasferitasi a Roma nel 1977 per ragioni legate al lavoro del padre presso la sede di Roma dell'Ambasciata dello Zaire – oggi Repubblica Democratica del Congo. Oltre all'attività di scrittrice, Mubiayi è stata proprietaria di una piccola libreria nel quartiere di Primavalle, una zona semi-periferica di Roma, e si è occupata anche di traduzione e di insegnamento della lingua italiana, araba e francese. Mubiayi inizia la carriera di scrittrice nel 2004, anno in cui vince il concorso letterario Eks&Tra con il racconto *Documenti, prego*, ripubblicato l'anno successivo nell'antologia *Pecore nere*,[1] la prima raccolta di racconti scritti da autrici figlie di migranti. Negli anni successivi, Mubiayi pubblica numerosi racconti sia in miscellanee che in riviste specializzate nella letteratura italiana della migrazione – come ad esempio *La famiglia*,[2] *Fiori e scarafaggi*,[3] *Concorso*[4] e *Nascita*[5] – e nel 2007 cura insieme a Igiaba Scego, scrittrice di origini somale, il volume *Quando nasci è una roulette. Giovani figli di migranti si raccontano*,[6] che raccoglie testimonianze sulla storia di giovani ragazzi e ragazze di origine africana nati a Roma o giunti nella capitale in giovane età.

Le diverse origini e l'appartenenza a differenti culture – principalmente egiziana e italiana – conferisce a Mubiayi una posizione liminale che rispecchia quella condizione *in-between* teorizzata da

[1] I. MUBIAYI, *Documenti, prego*, in G. Kuruvilla-I. Mubiayi-I. Scego-L. Wadia, *Pecore nere*, a cura di F. Capitani-E. Coen, Bari, Laterza, 2005.
[2] I. MUBIAYI*, La famiglia*, in I. Scego (a cura di), *Italiani per vocazione*, Firenze, Cadmo, 2005, 107-117.
[3] I. MUBIAYI, *Fiori e scarafaggi*, in «Nuovi Argomenti», 29 (2005), 108-115.
[4] I. MUBIAYI, *Concorso*, in G. Kuruvilla-I. Mubiayi-I. Scego-L. Wadia, *Pecore nere*…
[5] I. MUBIAYI, *Nascita*, in M. Masri-I. Mubiayi-Z. Qifeng-I. Scego*, Amori bicolori*, a cura di F. Capitani-E. Coen, Bari, Laterza, 2008, 69-97
[6] I. MUBIAYI, I. SCEGO, *Quando nasci è una roulette Giovani figli di migranti si raccontano*, Milano, Terre di Mezzo, 2007.

Homi Bhabha,[7] permettendo così lo sviluppo di una particolare e spiccata sensibilità verso tematiche sociali legate alla migrazione, ai processi di integrazione e al concetto di identità, declinata principalmente nella formazione di un'identità multipla. Essere una scrittrice figlia di migranti, un'autrice di seconda generazione, implica la capacità di osservare la società e l'ambiente circostante con occhi interni e allo stesso esterni, non si tratta quindi semplicemente di raccontare e/o descrivere un luogo o una dinamica sociale attraverso uno 'sguardo sull'altro', bensì si configura come una narrazione mediata da un punto di vista 'altro', ossia di chi osserva la realtà con occhi diversi e nuovi, frutto di quell'incontro tra culture, lingue e tradizioni. La produzione letteraria di Ingy Mubiayi, di conseguenza, diviene testimonianza di un altro aspetto della migrazione – forse il più complesso nella dimensione dei fenomeni migratori nella contemporaneità – che, per certi versi, è fortemente legato alla realtà e alla quotidianità delle seconde e delle terze generazioni: si tratta della crisi e della successiva ricostruzione e rielaborazione di una propria identità ibrida e plurale, fondata su un rapporto delicato e complicato tra la cultura del paese d'arrivo e quella del paese delle origini della propria famiglia.

Attraverso personaggi che sono «sospesi tra due mondi»,[8] Mubiayi riflette sulle difficoltà legate all'assetto precario del senso di appartenenza a due o più lingue, culture e tradizioni, infatti, i protagonisti dei suoi testi sono figli di famiglie egiziane immigrate che cercano di trovare un equilibrio tra due mondi, mantenendo però viva la propria identità e allo stesso tempo lottando per far sì che venga legittimato loro un posto nella società e nella realtà in cui sono nati e cresciuti. Se per i genitori le difficoltà maggiori sono derivate dal viaggio migratorio affrontato e dal processo di integrazione in una nuova società, un nuovo contesto notevolmente distante da quello delle origini, per i giovani protagonisti dei racconti di Mubiayi il nodo principale coincide con il conflitto interiore derivante dal problematico rapporto di convivenza – talvolta armonico, talvolta conflittuale – tra la lingua e la cultura egiziana e la lingua e la cultura italiana.

In tale prospettiva, il racconto di Mubiayi che descrive al meglio il rapporto tra l'Egitto e l'Italia nella soggettività di una persona dall'identità ibrida è sicuramente *Concorso*, pubblicato nel 2005 in *Pecore nere*, la prima antologia di racconti scritti dalla prima generazione di autrici figlie di immigrati. Attraverso l'utilizzo dell'ironia – uno dei tratti distintivi della sua scrittura –, Mubiayi affronta il delicato quanto attuale tema dell'integrazione sociale del migrante nel paese di arrivo, strettamente connesso alla difficoltà di interazione con la burocrazia italiana, inoltre, riesce magistralmente a mostrare due differenti approcci e atteggiamenti alla contaminazione tra culture. La narrazione ruota attorno a due sorelle nate in Italia da genitori egiziani e musulmani, le quali incarnano atteggiamenti divergenti nei confronti della propria identità multipla. Tale differenza si manifesta nelle diverse modalità di percezione del sé e di reazione a determinate situazioni, consentendo all'autrice di delineare due modelli contrapposti in cui è evidente il rapporto di convivenza tra la lingua e la cultura italiana e la lingua e la cultura egiziana.

Hayat, la narratrice, studia per diventare avvocato, aspira a partecipare a un concorso per accedere in polizia e, come sostiene Wafaa Raouf El Beih, «è una giovane profondamente inserita nella società italiana, i suoi amici sono tutti italiani, quasi non parla arabo, la sua vita sembra essere tutta tesa verso l'assimilazione perfetta».[9] Tuttavia, analizzando le parole di Hayat, dietro questa apparente linearità emergono i dubbi e le incertezze sulla propria identità, infatti, la protagonista, riferendosi al suo nome, esprime un senso di inadeguatezza e di non appartenenza:

[7] H.K. BHABHA, *The location of Culture*, Londra-New York, Routledge, 1994.
[8] I. MUBIAYI, *Nascita*, …, 75.
[9] W.R. EL BEIH, *"La poetica del diverso": voci femminili nella letteratura di origine egiziana in Italia*, in «Le Muse», LXIII (2023).

> Io forse eliminerei il mio nome. Mia sorella è stata fortunata, perché Magda è un nome che può sembrare italiano, io invece… Hayat, con l'acca aspirata! Vuol dire vita. Lo cambierei con un nome un po' più anonimo. Chissà, se mi chiamassi Francesca o Giovanna e non avessi questo cognome che comincia con *Abd*, cioè servo, forse sarei tranquilla, adesso. Se fossi una Maria Rossi non starei qui a pensare se compilare o meno questo modulo. […] Perché avrei la certezza che nessuno inarcherebbe le sopracciglia alla vista di un cognome che significa servo e un nome con l'acca aspirata.[10]

In aggiunta a ciò, riflettendo sul futuro professionale e sulle proprie aspirazioni, riferendosi a se stessa, Hayat afferma:

> Avvocato nera.
> Chi mai accetterà di essere rappresentato da un avvocato nera? Potevo pensarci prima. Già quando vado a fare gli esami credono tutti che sia una studentessa Erasmus. Quando spiego con perfetto accento romano che vivo qui dalla nascita, mi sembrano un po' imbarazzati […]. Avranno i gradi in polizia? Magari divento ispettore, poi commissario e via via su fino a questore. Dai, un questore donna, nera e musulmana a Roma! Sto impazzendo.[11]

Il concorso si configura, pertanto, come una metafora delle dinamiche sociali che i migranti e, in particolare, i figli dei migranti devono affrontare per ottenere legittimazione e accettazione all'interno della società.

Magda, a differenza della sorella, rappresenta invece un rapporto maggiormente saldo e stretto con le radici e con l'identità originaria dei genitori: dopo un'adolescenza segnata da un notevole consumo di alcol e da una libertà relazionale in cui l'«incontro prematrimoniale con l'altro sesso» viene pienamente accettato,[12] la giovane aderisce improvvisamente e in modo rigoroso ai precetti della religione divenendo una musulmana modello impegnata in azioni di aiuto e soccorso verso musulmani, arabi e africani bisognosi e soprattutto impegnata nell'ammonire continuamente la sorella per i suoi comportamenti ritenuti non consoni e non conformi alla norma religiosa. Ed è proprio attraverso la descrizione del modo in cui si comporta la sorella che emerge il contrasto tra i due diversi approcci e atteggiamenti: da un lato Magda critica Hayat di non avere un comportamento che segua le regole del Corano e del Profeta, dall'altro Hayat critica Magda di essere troppo radicale e la accusa di utilizzare "risposte convenzionate", come ad esempio «questo è quello che vuole Dio per me»,[13] nonché risposte che cancellano ogni minimo tentativo di conversazione e confronto, chiudendo lo spazio del dialogo. Per avvalorare la sua idea sul comportamento di Magda, la narratrice, ripercorrendo molto brevemente le vicende politiche e sociali dell'Egitto negli anni Sessanta, spiega che la madre si è trasferita in Italia da giovanissima e quando viveva al Cairo

> le avevano insegnato le nozioni fondamentali della sottomissione ad Allah e al Suo Profeta e i Cinque Pilastri. […] Il problema, però, è che quando mia madre viveva al Cairo si era determinata una congiuntura astrale tale che il suo paese non era propriamente dedito a queste cose. C'erano affari più urgenti: nazionalizzazione, alfabetizzazione, […] Insomma non si poteva pensare troppo a quello che c'era scritto nel "Libro", con tutto rispetto, perché c'erano grandi cose da fare, c'era tutto un futuro da inventare.[14]

Aggiungendo che

[10] I. MUBIAYI, *Concorso*…, 118-119.
[11] Ivi, 117.
[12] Ivi, 117-118.
[13] Ivi, 111.
[14] Ivi, 111-112.

> Quindi, sì le preghiere, sì il digiuno, certamente l'elemosina rituale, ma il velo! Al massimo un delicato foulard di seta finissima con colori alla moda buttato con estrema cura sulla testa a proteggere dalla brezza notturna del Lungonilo l'opera del *coiffeur* e le spalle scoperte. Il velo, quello vero, quello che fa quel bell'ovale che agli arabi ricorda il mando stellato che avvolge la luna, quello era roba da ultracinquantenni (a quel tempo lì, a quarantacinque anni si entrava già nella terza età).[15]

È proprio alla luce dell'immagine del velo interiorizzata dalla madre che appare sorprendente e strano che Magda a venticinque anni «sia tutta bardata come sua nonna».[16] Tuttavia, per Hayat il problema non risiede nella scelta di indossare il velo, bensì in una serie di comportamenti che la sorella non accetta più, come ad esempio le conversazioni o l'uso della radio in bagno, in quanto «il nostro PROFETA […] ha detto chiaramente che nel bagno vivono degli esseri che potrebbero venire disturbati, e in più il Maligno predilige questi luoghi per manifestarsi. Quindi è meglio non sollecitarlo, richiamandone l'attenzione».[17]

La narrazione evolve e le due sorelle si trovano coinvolte nella ricerca di un bambino di origini straniere scomparso, espediente narrativo che condurrà le protagoniste alla riconciliazione. Durante il loro viaggio in motorino per trovare Ibrahim, il bambino scomparso, – che dal commissariato le porterà in un palazzo dismesso su via Casilina, poi in un campo rom e infine a Frascati, una cittadina nel territorio dei Castelli Romani – nella protagonista si insinua il dubbio che la sorella usi «il velo e l'armamentario come cavallo di Troia […] per fare la rivoluzione dall'interno».[18] Magda, infatti, che in adolescenza frequentava collettivi e partecipava alle feste e alle manifestazione di tutte le associazioni di immigrati, utilizza tutta la propria conoscenza del Corano e dei precetti per ottenere informazioni su Ibrahim che altrimenti non le sarebbero state date. Secondo quanto affermato da Francesco De Angelis, l'essere una musulmana radicale non è una vera e propria vocazione ma una «presunta maschera indossata da Magda» che rappresenta la crisi di identità dovuta a «due dimensioni contraddittorie» che convivono non solo all'interno di un personaggio ma anche all'interno della stessa famiglia.[19] In realtà, Hayat non troverà mai una risposta al suo dubbio.

La narrazione si chiude con il ritrovamento del bambino scomparso e la ricostruzione del legame tra le figure femminili protagoniste del racconto – Hayat, Magda e la madre – reso possibile dall'accettazione reciproca e dal riconoscimento della differenza come risorsa. Significativo è l'utilizzo della lingua delle origini come strumento di ricomposizione simbolica capace di 'ricucire' le distanze culturali e affettive, infatti, durante le ricerche le tre donne tra di loro hanno parlato arabo come non facevano da tempo.

Nel racconto *Documenti, prego*, invece, Mubiayi narra la vicenda di una famiglia di migranti intenta ad aiutare un conoscente con la procedura per la richiesta del permesso di soggiorno, affrontando nuovamente le difficoltà legate al sistema burocratico italiano da loro vissute in passato. I personaggi principali, nonché membri della famiglia, incarnano alcuni dei ruoli tipici o maggiormente diffusi nelle famiglie migranti: la madre rappresenta il modello di donna forte, giunta in Italia in condizioni irregolari, che ha affrontato la burocrazia italiana da sola; la figlia maggiore, studentessa universitaria, viene scelta per aiutare il conoscente in quanto è «l'unica che risponde a tutti i requisiti […]: buona

[15] Ivi, 112.
[16] *Ibidem.*
[17] Ivi, 114.
[18] Ivi, 133.
[19] F. DE ANGELIS, Masriyynū *di Carmine Cartolano: il successo di un autore italiano nella letteratura egiziana contemporanea*, in «La rivista di Arablit», IV (2014), 7-8, 148-163: 154-155.

capacità di assemblare e decodificare i caratteri latini in forma orale e/o scritta, familiarità con i luoghi della burocrazia, maggiore età sopraggiunta, femmina, dunque impossibilitata per questioni genetiche a dire di no»;[20] infine, il figlio minore viene escluso da ogni responsabilità in quanto maschio e ancora troppo giovane.

La narrazione, contraddistinta dall'utilizzo dell'ironia, mette in parallelo le complesse e spesso frustanti peripezie burocratiche – come il continuo spostamento da un ufficio all'altro senza soluzione di continuità – con il

> viaggio del sommo poeta, che soltanto discendendo negli inferi, coadiuvato da un'autorevole guida, poté risalire e coronare il suo sogno di salvezza! Così noi dovemmo attraversare le porte della prefettura (e veramente c'era scritto lasciate ogni speranza voi ch'entrate: l'ho fatto io) con in mano il foglio informativo per la richiesta di cittadinanza italiana come unica guida; vagare per tribunali, consolati, circoscrizioni, INPS, uffici del lavoro, uffici del datore di lavoro, banche (addirittura!), per giungere al cospetto del dirigente comunale che con grande indifferenza ti proclamerà CITTADINO ITALIANO. Il tutto per sfuggire a quegli stessi uffici; per rendersi non più erranti ma stanziali, attaccati a quelle esili radici che faticosamente e a dispetto di tutto crescono e affondano nel terreno.[21]

Il paragone tra uffici, consolati, tribunali e questure, ossia i luoghi che rappresentano la burocrazia italiana dal punto di vista del cittadino straniero, e i gironi dell'Inferno dantesco evidenzia come l'impatto emotivo e psicologico che tali pratiche comportano, soprattutto per chi ha già affrontato un viaggio migratorio senza garanzie. Il racconto evidenzia, in particolare, quanto sia stato difficile per i figli dei migranti crescere in questi spazi, convivendo con un costante senso di incertezza e insicurezza verso il futuro, vedendo la fragilità dei propri genitori e, soprattutto, assumendo il ruolo di mediatori linguistici nella compilazione dei numerosi moduli o nelle interazioni con funzionari, impiegati, operatori di sportello, agenti di polizia o personale dell'Ufficio Immigrazione.

Nella narrazione emerge, inoltre, l'importanza simbolica del conseguimento della cittadinanza: ottenere il riconoscimento legale significa acquisire stabilità e libertà con conseguente possibilità di uscire dall'"inferno" burocratico, nonché di ufficializzare le radici piantate anni prima nel paese di arrivo, spesso mediante la nascita dei figli, consolidando così il senso di appartenenza e la possibilità di costruire un futuro stabile.

Diversa si presenta la riflessione sul rapporto tra Egitto e Italia nel racconto *Nascita*, pubblicato nel 2008 all'interno dell'antologia *Amori bicolori*, in quanto Mubiayi affronta tematiche legate al concetto d'identità, alla maternità e all'integrazione dello straniero attraverso un lungo dialogo introspettivo della protagonista-narratrice, senza però ricorrere all'ironia che contraddistingue la maggior parte dei suoi scritti. La narrazione ruota attorno alle riflessioni di una donna di origini egiziane che, a seguito della nascita della figlia, decide di intraprendere un viaggio in Francia con la bambina per incontrare il padre, il quale aveva abbandonato lei e sua madre venticinque anni prima. La centralità del racconto risiede nella nascita di una figlia, evento cardine nella vita di un individuo che assume una valenza simbolica nelle dinamiche di una coppia mista, in quanto si tratta di un avvenimento che conduce a una svolta decisiva nella percezione del sé e dell'altro: «Da quella notte qualcosa è cambiato nel nostro rapporto di coppia. Ci stavano rendendo conto delle differenze tra noi, in lei».[22]

[20] I. MUBIAYI, *Documenti, prego*, …, 98.
[21] Ivi, 107.
[22] I. MUBIAYI, *Nascita*, …, 86.

In questo contesto, la maternità impone alla protagonista la necessità di affrontare e comprendere la complessità della propria identità e del proprio io; mediante una riflessione sul proprio passato e sul vuoto causato dall'abbandono da parte del padre, la protagonista giunge alla conclusione che è necessario accettare e accogliere ciò che è stato, la propria storia.

> La presenza di mia figlia ha scatenato una necessità impellente di una completa accettazione di me, del mio passato per poter costruire un futuro che non è più solo mio. Per accettare il passato ho però bisogno di scoprirlo e conoscere una parte di me che anni fa è stata messa in silenzio. Assopita, l'ho allontanata dalla mia vita, costruendomene una nuova proprio sul vuoto che aveva lasciato.[23]

La maternità per la narratrice, quindi, diventa un'occasione privilegiata di introspezione, un periodo in cui si rende necessario esplorarsi dall'interno e riflettere sul concetto di identità, con il fine di sviluppare una consapevolezza tale da condurre necessariamente all'accettazione della propria identità multipla nella sua complessità, in quanto si tratta di un passaggio necessario per riuscire a costruire un futuro che non appartiene più solo a lei ma che condivide con la sua famiglia e, soprattutto, con sua figlia.

È importante sottolineare come le conclusioni a cui giunge la protagonista derivino da una lunga riflessione più ampia che prende avvio dall'incontro di lingue e culture differenti, giungendo inevitabilmente alla consapevolezza che anche la figlia dovrà affrontare un percorso difficile e complesso, costellato di dubbi, incertezze, insicurezze e senso di inadeguatezza che la madre stessa ha già sperimentato e vissuto.

Come osserva la protagonista nella sua lunga introspezione:

> E poi sono arrivata io. La sintesi, il ponte che avrebbe unito definitivamente due sponde. Oppure avevano appena creato la terza sponda. Non avevano pensato a questo mia madre e mio padre quando mi hanno concepita. Come non ci abbiamo pensato noi. Non hanno pensato che quella creatura avrebbe portato con sé non metà dell'uno e metà dell'altro ma interi continenti su di sé e in sé. Come potrebbe accadere a mia figlia, che avrà in sé non uno ma due continenti, non due ma tre civiltà a cui far riferimento, con cui confrontarsi o scontrarsi. A meno che non riesca a lasciarsi tutto alle spalle, o a essere effettivamente sintesi. Non posso dire di non aver saputo che avrei reso difficile il suo percorso aumentandone gli ostacoli.[24]

In conclusione, la produzione letteraria di Ingy Mubiayi esplora in maniera articolata tematiche tanto delicate quanto attuali come la migrazione, il processo di integrazione e il concetto di identità, declinati principalmente attraverso la prospettiva delle seconde generazioni, di chi ha uno sguardo interno e allo stesso tempo esterno sulla realtà circostante e sulla società. Attraverso le sue protagoniste-narratrici, l'autrice riesce a descrivere con precisione, sensibilità ed ironia il complesso e delicato rapporto tra la lingua e la cultura egiziana e la lingua e la cultura italiana nelle persone dall'identità multipla, mostrando come l'appartenenza a due o più lingue, culture e tradizioni sia allo stesso tempo fonte di ricchezza e causa di conflitti interiori. L'autrice mostra come il camminare sospesi tra l'Italia e l'Egitto «può essere divertente, ma non facile. Non sapere a chi si appartiene, a chi rimettere il fulcro della propria identità mette in imbarazzo lo spirito».[25] Attraverso racconti ironici ma che inducono a una profonda riflessione, Mubiayi rappresenta una testimonianza diretta di

[23] Ivi, 96.
[24] Ivi, 78.
[25] Ivi, 75.

 © Adi editore 2026

prospettive altre e di forme di identità che valicano i confini nazionali, fornendo altresì una nuova chiave di lettura attraverso cui ripensare la società contemporanea.